



Lunghe passeggiate d'autunno tra i tigli di Corinaldo o alla ricerca di sapori veri nelle cascine dell'Emilia-Romagna

A PAGINA 15



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



Focacce croccanti, dolci marrons glacés e caldaroste fumanti. È il tempo delle castagne

A PAGINA 16

## Quarantamila anni di eternità

MARIO FASSI

Il cimitero era piccolo. E ancor più povero. Il cimitero di un paesino di pescatori, Goro, chiuso nella solitudine della sua lontananza, pesoso agli estremi del Po fra terra e mare. Immagini in bianco e nero di donne vestite a lutto che parlavano animate, a voce alta, sedute accanto alle tombe. Ognuna ignorando la presenza delle altre, concentrata in fitti conversari proprio con la tomba prescelta. Quelle figure di un documentario televisivo di Sergio Zavoli degli anni Cinquanta, ci rimandavano a una quasi ancestrale evocazione del perenne dialogo dell'uomo con la morte. Le più antiche tracce di sepoltura hanno un'età di 40 mila anni. Già il nostro progenitore delle caverne interrava il suo simile nel fondo di una grotta, in un buco da lui scavato. Siamo l'unico animale che ha coscienza della propria fine, e che pure non rinuncia ad una speranza, ad un sogno di eternità.

Che differenza c'è tra le donne di Goro che chiacchierano rivolte a una tomba e le testine bianche della preistoria? Ornamenti, giocattoli, oggetti della vita quotidiana collocati dentro o accanto alle sepolture ci dicono come si fosse convinti di mantenere con i defunti un rapporto di familiarità continuata. Gli egizi hanno regalato inconsapevolmente l'eternità ai loro re, edificando quei grandiosi monumenti che sono le piramidi. Sulle rovine cariche di suggestione lungo l'Appia antica, una delle più belle memorie di Roma è il grande mausoleo di Cecilia Metella. I romani collocavano le sepolture dei loro concittadini più illustri ai lati delle strade consolari, fuori città. Come fossero paroli per un viaggio senza ritorno, e un viaggio ancorché piccolo era quello da compiere per andare a trovarli, per mangiare del cibo e bere del vino con loro.

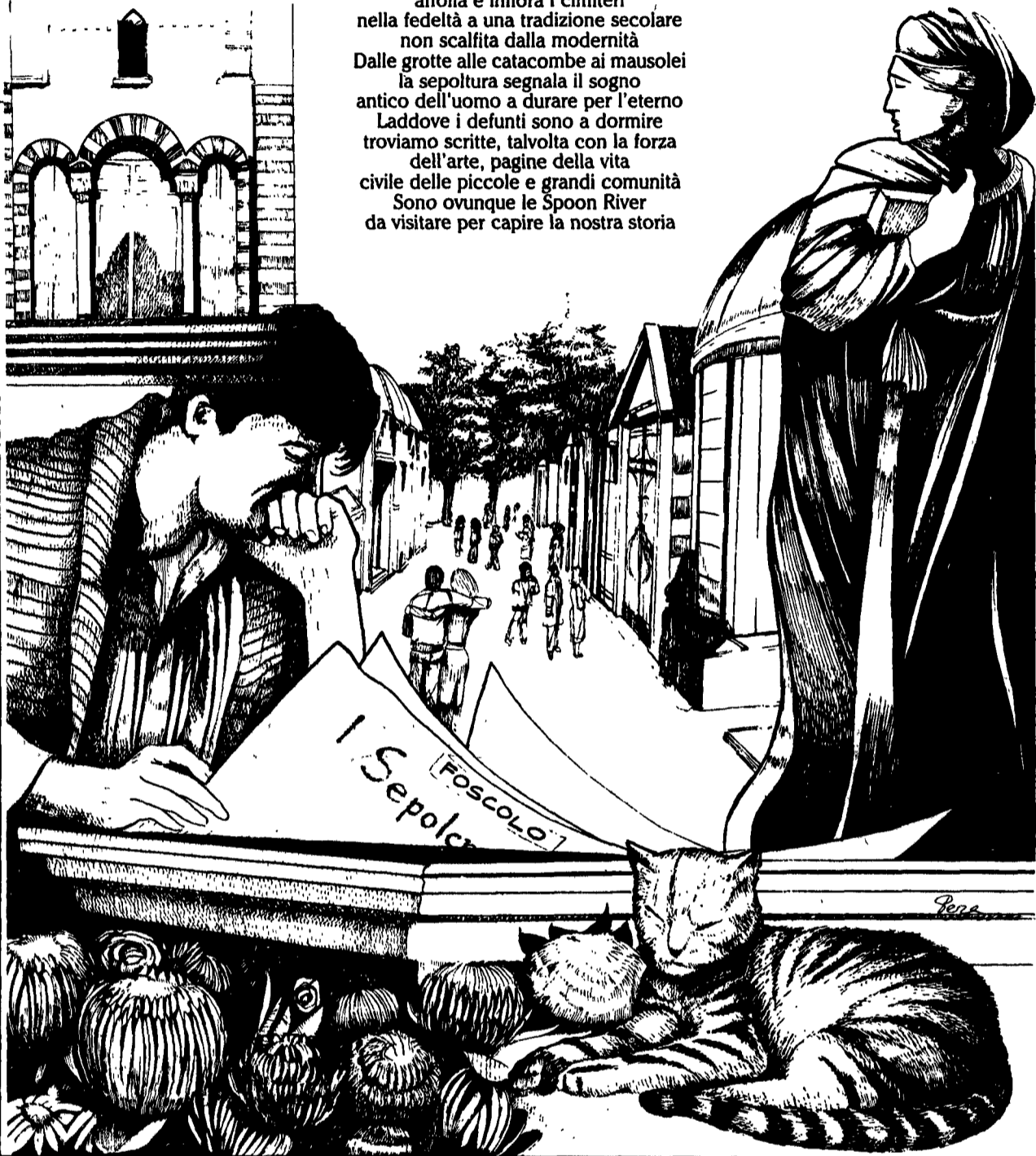
Forono i cristiani delle origini, perseguitati e elandestini, a riproporre con le catacombe, con le file di loculi sovrapposte, la sepoltura bisustrale, e per giunta all'interno della città. Con qualcosa in più. I cristiani consideravano meritevole di una tomba anche lo schiavo più umile. Da quel momento tutti, non solo i re, hanno diritto all'eternità. L'istituto del cimitero (una parola che ai nostri orecchi suona vagamente lugubre ma che ha il significato letterale di «dormire») si diffonde così nell'Alto e basso Medioevo nella società ruralizzata. Spesso viene costruito a ridosso della Chiesa. O una chiesa viene edificata nei luoghi destinati alle sepolture.

I cittadini illustri vengono collocati all'interno del tempio. La gente comune fuori, nella terra, entro tumuli anonimi. Persino Carlomagno e i suoi successori faranno deporre le loro ossa in antichi sarcofagi «già usati», scelti solo per la loro bellezza. Il cimitero ha poco di sacro, e proprio nulla di triste. È uno spazio pubblico, promiscuo, dove la gente socializza all'uscita dalla messa. Anche gli innamorati lo preferiscono per i loro incontri. Ed è una tradizione che si prolunga fino al XVIII secolo. Anche se nel frattempo, da anonima, la tomba acquista non solo scritte ed epitaffi, ma anche un'immagine.

Dapprima riproduce le fattezze stesse del defunto. La più famosa in assoluto è la statua funebre di Guidarello Guidarelli, il bellissimo cavaliere di marmo scolpito da Tullio Lombardo e oggetto di appassionante visitazioni alla Galleria dell'Accademia di Ravenna. Più tardi, dopo la Controriforma, avrà sempre più spazio nelle sculture tombali la personificazione stessa della Morte, e quella dei simboli dell'Eternità.

Ma la drastica svolta verso il cimitero moderno si ha con la rivoluzione francese. Da un lato l'idea dell'eguaglianza di tutti i cittadini, dall'altro l'insopportabile olezzo e le ragioni igieniche dettate dalle troppe sepolture dentro le chiese, portano alla creazione di appositi spazi, isolati e quasi sempre recintati. Ma se nell'Europa continentale e in Inghilterra prevale il giardino, il parco alberato dove le tombe si fondono discretamente nell'ambiente, in Italia e nei paesi del Mediterraneo si edificano vere e proprie «città dei morti». Il loculo a più livelli della tradizione catacombale può giungere così fino alle esasperazioni attuali di Napoli, dove si va a trovare i defunti in ascensore.

La rottura con il passato è totale, con poche eccezioni (certi cimiteri sulle soglie della chiesa, come nell'Abbazia di Novacella in Alto Adige). Solo Venezia, nella sua perenne singolarità, ha il suo cimitero moderno nella medesima «isola dei morti», dove nel 1400 venne edificata la bella chiesa di S. Michele. Ovunque, fra i luoghi più visitati dai turisti ci sono proprio i cimiteri, forse perché in essi si rispecchia più che altrove la storia civile di un luogo, di una popolazione. La paura della morte, così drammatica e acuta nella società contemporanea porta a esorcizzarla la presenza, ad accentuare anche simbolicamente (diversamente da Modena, dove Aldo Rossi ha fatto un cimitero che evoca un desertificato quartiere urbano) la diversità della «città dei morti» da quella dei vivi. Un riscatto sembra avvenire solo in questi giorni di ricorrenza, quando le tombe vengono quasi sommerse dalla festosa luminosità dei fiori, e un dolce sentimento di pietà sembra prevalere sulle nostre egocentriche angosce.



Sono i giorni dell'anno in cui la gente affolla e infiora i cimiteri nella fedeltà a una tradizione secolare non scalfita dalla modernità. Dalle grotte alle catacombe ai mausolei la sepoltura segnala il sogno antico dell'uomo a durare per l'eterno. Laddove i defunti sono a dormire troviamo scritte, talvolta con la forza dell'arte, pagine della vita civile delle piccole e grandi comunità. Sono ovunque le Spoon River da visitare per capire la nostra storia.

## Rivisitando le nostre Spoon River

Firenze. L'andatura dovrà essere lenta, l'incendere pensoso, il contegno malinconico. Con Santa Croce state per passare dal mondo dei vivi alla storia fatta epigrafe. Il monumento più riuscito all'aldilà fu regalato a Firenze mentre Foscolo pubblicava «I sepolcri». Da allora la memoria dei morti ebbe per sempre diritto di culto: Santa Croce era il posto adatto. Questo salotto per sublimi meditazioni fu anche l'unico salotto che Madame de Staël preferiva all'altro, il suo. Gli altri frequentatori si chiamavano Byron, Stendhal e appunto Foscolo.

Le urne dei morti stanno qui, nella navata della chiesa: Machiavelli, Galileo, Alfieri chiusi nei marmi drappaggiati delle tombe monumentali. Qui dovete fare la vostra passeggiata sopra eroi e tombe. Ma per una corrispondenza d'amorosi sensi è necessaria una deviazione dalla basilica.

Perché il vero concentrato di eternità a frammenti è al Chiostro dei morti. Siete fortunati: questo cimitero di Santa Croce è in vita da appena un anno, restaurato dall'«Opificio della Pietre Dure» sotto la direzione di Carlo Sisi. La stazione per una lunghezza d'onda ideale con spose amate e perdute, figli strappati dall'invidia del cielo, cantanti d'opera genuesi a invocare un fiore sulla tomba, pittori falciati a diciott'anni, scultori a ventiquattro. Un percorso tra patetico e accademico dove ammirare in tutta la sua vitalità il bello funerario e minimalista. Siete davanti alla cultura sepolcrale d'appendice. Un ambiente «riste, ma di decorosa eleganza» che fiorentini stranieri ottocenteschi si contendevano alla faccia della peste compressa sotto quelle pietre.

Milano. È una tappa obbligata dei «tour» turistici cittadini. Portano gli stranieri nel «Pantheon» della borghesia milanese, a strappargli «oh!» di meraviglia davanti ai 19 metri d'altezza dell'obelisco del Falck, all'edicola del colonnato Bernocchini, alle fontanelle di bronzo dell'«ultima cena» del liquorista Campani, per non dire dell'omologo Branca. Vanno nel fardio (quel discutibile ibrido progettato da Carlo Maciachini) in raccoglimento davanti alle sepolture di Alessandro Manzoni, di Carlo Cattaneo, del fisiologo Forlanini, di Carlo Strazza a Vincenzo Vela, da Medardo Rosso ad Adolfo Wildt, da Paolo Troubetzkoi a Pietro Canonica, tutti i maggiori scultori italiani a cavallo del secolo hanno dato il meglio di sé nelle opere di quello che si qualifica come il più grande e completo museo della scultura lombarda.

In un giorno d'agosto del 1966 (cento anni dopo l'inaugurazione del cimitero) Dino Buzzati in un racconto al vetriolo dipinge forse il più efficace dei ritratti del Monumentale: «...Qui stanno dormendo, si può dire gomito a gomito, i grandi della Milano industriale, i potenti i temuti i leggendari gli infaticabili che tutte le mattine dell'anno alle sette precise davano l'esempio, e che adesso dormono finalmente. Nel giro di poche centinaia di metri quadrati li troverete tutti i bisnonni i nonni e i padri del boom». Mai sono stati così soli.

«...Illustrissimi, vi è lieve, se è eccita la domanda, il peso di tanto marmo? Cappelletti cripate mastebe prismi di guglie colonnati angeli Cristì santi vergini eroi titani perfino scheletri buoi cavalli donne nude in una inutile immobile selva babilonense di cuspidi, cupole, torrette, esagitati simulacri... Concentrati in caotica folla di monumenti uno più orgoglioso e dispendioso dell'altro, ora essi celebrano, arrendimento d'accordo, una sorta di amaro trionfo...».

Molti sono stranieri: aviatori inglesi con croci a elica, il pittore Enrico Coleman, Julius Augustus Walter Goethe, figlio naturale del poeta, e la famosa Anna Malvidi von Meyzenburg, che fu amica di Mazzini, Wagner, Nietzsche. Ci sono aristocratici russi in esilio, e la tomba di Percy Bysshe Shelley, morto in una tempesta al largo di Fiascherino, davanti a La Spezia. E poi, più avanti a sinistra, la tomba severa con le ossa e le ceneri di Antonio Gramsci. Nonostante i rumori della città, è un luogo di grande suggestione. Al mistero della morte si aggiunge la speciale condizione di chi è mancato lontano dalla patria, forse in esilio, certo in un mondo che obbediva a riti diversi.

C'è ancora un cancelletto chiuso, di cui il custode ha la chiave, che porta al cimitero vecchio: il primo luogo che il papato concesse per la sepoltura ai non cattolici. Qui ci sono gli inglesi Joseph Severn, pittore, e il poeta John Keats: «Here lies one - whose name was writ in water», qui giace uno, il cui nome fu scritto nell'acqua; e la data: 21 febbraio 1821. Personalità al di fuori di sentire e di conoscere, attirate a una dai ricordi della classicità, stroncate dalle febbri malariche e dai disagi. Oggi sono tutti qui, vicini, in questo piccolo spazio alberato.

## Staglieno come un sogno d'infanzia

MAURIZIO MAGGIANI

Quando ero piccolo, ma voglio dire proprio piccolo che la radio ancora si chiamava Allocchio Bacchini, allora era bello il giorno dei Morti andare a trovarli per i cimiteri. Era festa a quei tempi il 2 novembre e nessuno lavorava o andava a scuola, ma le ziette di casa si alzavano molto presto, dicevano «Oh! Dio che freddo», si mettevano sopra le camicie da notte dei maglioni da palombaro e andavano in bici alla serra dei fiori per prendere i primi e i più belli. Ma non era vero che era freddo. La cucina ad esempio era già bella calda di stufa ed erano calde le napoletane dei caffè e la marmitta per il lessico di gallina. Eppure io avevo il mio dollare infilavo collane di castagne lesstate perché il prete le potesse benedire alla Messa delle 10, erano le castagne (e forse lo sono ancora) il dono dei Morti ai vivi in cambio delle loro premure.

Il giorno dei Morti era un giorno di donne e gli uomini della casa non si vedevano. Quando arrivavano per il pranzo erano già lavati, avevano la cravatta scura e buttavano sul sofà i loro cappelli di feltro.

Poi, dopo mangiato, andavamo per i cimiteri. Avevamo una giardinetta Topolino e io stavo stretto tra tutti quei fiori nel vano dei bagagli: l'odore era così forte che a volte mi mettevo a sognare. Non c'era ordine nella visita ai morti ma andavamo così, a caso o per associazione: la zia Rina, il fratello della zia Rina, il bisnonno Mattiutto che è proprio lì, oppure quel ragazzo morto con la Vespa sull'Aurelia, e poi incontravamo sempre amici e parenti e allora si formavano delle comitive con un itinerario nuovo. A ogni tomba, a ogni colombaro

le ziette partivano in tromba per arraffare la scala, per scopare i marmi, per preparare i vasi. C'era tutto intorno un pissi pissi di ricordi e di preghiere, un salutarci e un baciarci, un sorriderci. Non mi viene in mente nessuna tristezza ma invece, se ci penso, una canzone in quelle gite mi veniva alla gola irresistibile: «Grazie dei fiori, tra tutti quanti li ho riconosciuto, li son rose rosse eppure, le ho gradite, son rose rosse e parlano d'amor...». E io di quei morti non avevo paura, ma guardavo i loro visi in quelle foto ovali incastrate nel marmo e li ringraziavo per le castagne; non avevo ben chiaro dove fossero e se fossero da qualche parte, ma sapevo che per un certo tempo erano stati qui con me o prima di me e tra me e loro c'era un rapporto ed un legame. Leggevo sempre gli epitaffi e io lo ricordo ancora. «Fulminato da orrendo incidente elettrico è mancato ancor giovane...». Gli uomini stavano sempre in disparte con il cappello in mano.

Poi i tempi sono cambiati e il 2 novembre si è fatto man mano un giorno sempre più freddo e non ho più badato alla festa dei Morti. Ma l'anno scorso, non ricordo nemmeno il perché, sono andato a Staglieno, il cimitero dei genovesi. Allora mi sono venute in mente tutte queste cose e delle altre ancora, perché quel grande cimitero, che già vedevo di fuori sembra la reggia dei morti, è completamente diverso e identico a quelli di quando io ero bambino.

L'architetto che lo ha disegnato pensava di sicuro a realizzare qualcosa di molto solenne e maestoso e triste, pensava che i morti dovesse-

ro avere una loro città e questa dovesse per i vivi raccontarsi bella e tremenda e incutere in loro il timore e il rispetto per l'inevitabile morte. Doveva avere ancora una grande paura della morte quell'architetto e molta ne dovevano avere anche gli onorabili cittadini che 100 anni fa hanno cominciato ad abitare Staglieno. Ma a vederlo adesso si capisce che i Morti la loro città l'hanno fatta col tempo allegra, quasi svagata.

Intanto perché lì è festa quasi tutti i giorni. Uscendo dall'autostrada per andarsene in città (Staglieno è il primo servizio di pubblica utilità che s'incontra arrivando a Genova) ci troverete sempre pullman di tutto il mondo parcheggiati nei dipressi. Io per esempio sono entrato con un gruppetto di ragazzi di chissà dove, vivaci e colorati come le baracchette di fiori (mica solo crisantemi, ma dalie, rose, tulipani, calle, goli, misti di bosco, margherite, garofani...) che fanno fiera e casbah intorno alle sue mura. Lì ha presi in custodia sul portale un giovane becchino, ma appena messo piede alla passeggiata coperta dei grandi monumenti, si sono sciolti in istantanea confidenza con boschetti, cappelle ed androni. Il silenzio della città dei morti era pieno di passi, di echi di passi e dei pissi pissi dei ragazzi dialoganti con le tortore e i parenti dei defunti, per niente infastiditi ma, a vederli, contenti di tutta quella vita appena un poco circospetta per l'occasione. E figuriamoci se non era contento Mazzini intrappolato da cent'anni sotto la pompa dorata di un tempio, per i due ragazzi schienati sul pronao in effusione di baci e coca cola; la

giovine Italia. Passeggiando senza guida dove cadeva l'occhio ho ben capito, e certo anche quei ragazzi e gli altri che mi hanno passeggiato, come anche la più cupa intenzione marmorea, il tempo, che è sicuro patrimonio dei morti, la dissolva e la redima in un lento e perpetuo degradarsi in una sorta di gioco di miraggi, così che oggi non c'è più né orrore né strafotenza nella declamazione neogotica, neodoriciana, neoalessandrina, neogotica di Carlo Cattaneo, del fisiologo Forlanini, di Carlo Strazza a Vincenzo Vela, da Medardo Rosso ad Adolfo Wildt, da Paolo Troubetzkoi a Pietro Canonica, tutti i maggiori scultori italiani a cavallo del secolo hanno dato il meglio di sé nelle opere di quello che si qualifica come il più grande e completo museo della scultura lombarda.

In un giorno d'agosto del 1966 (cento anni dopo l'inaugurazione del cimitero) Dino Buzzati in un racconto al vetriolo dipinge forse il più efficace dei ritratti del Monumentale: «...Qui stanno dormendo, si può dire gomito a gomito, i grandi della Milano industriale, i potenti i temuti i leggendari gli infaticabili che tutte le mattine dell'anno alle sette precise davano l'esempio, e che adesso dormono finalmente. Nel giro di poche centinaia di metri quadrati li troverete tutti i bisnonni i nonni e i padri del boom». Mai sono stati così soli.

«...Illustrissimi, vi è lieve, se è eccita la domanda, il peso di tanto marmo? Cappelletti cripate mastebe prismi di guglie colonnati angeli Cristì santi vergini eroi titani perfino scheletri buoi cavalli donne nude in una inutile immobile selva babilonense di cuspidi, cupole, torrette, esagitati simulacri... Concentrati in caotica folla di monumenti uno più orgoglioso e dispendioso dell'altro, ora essi celebrano, arrendimento d'accordo, una sorta di amaro trionfo...».